

## Esiste un “Secondo Libro sui falconi” di Federico II?

Baudouin VAN DEN ABEELE - Martin GLESSGEN

### 1. *La controversia*

In un articolo apparso nel 1996, lo storico Johannes Fried ha formulato un'ipotesi dirompente, secondo cui esisterebbe un secondo “Libro di falconeria” di Federico II, identificabile col “Libro di medicina degli uccelli”, detto di *Moamin falconarius*<sup>1</sup>. L'ipotesi di Fried ha ricevuto l'avallo, tra gli altri, di Anna Laura Trombetti Budriesi, che, nella sua introduzione all'edizione di riferimento del *De arte venandi*, ne riporta in dettaglio gli argomenti, conferendo loro, in tal modo, validità scientifica e, al contempo, amplissima diffusione<sup>2</sup>. Sulla tesi di Fried però non tutti concordano; dopo quasi un decennio di ricerca sul *Moamin* e sul *De arte venandi*, ci era parso di poterne identificare i punti problematici. Non essendo riusciti allora a trovare un terreno di discussione con Fried, si è giunti, inevitabilmente, alla controversia. Presentiamo la nostra posizione<sup>3</sup> in questo lavoro, scritto in omaggio a un grande conoscitore

---

<sup>1</sup> J. Fried, *Kaiser Friedrich II. als Jäger, oder, Ein zweites Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. ?*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch-Historische Klasse», 4, (1996), pp. 3-44. In un secondo articolo, il punto di interrogazione è cancellato: ... *Corruptus est per ipsum imperatorem. Das zweite Falkenbuch Friedrichs II.*, in *Mittelalterliche Texte. Überlieferung – Befunde – Deutungen*, ed. R. Schieffer, Hannover 1996, pp. 93-124. Il primo testo è stato ripubblicato, ma senza note, negli atti di un convegno: *Kaiser Friedrich II. als Jäger*, in *Jagd und höfische Kultur im Mittelalter*, ed. W. Rösener, Göttingen 1997, pp. 149-166. Il primo articolo contiene nell'introduzione (p. 115-125) considerazioni interessanti sul significato della caccia per i sovrani germanici e sulla sua importanza alla corte di Federico II, di cui non sarà più questione nelle pagine che seguono.

<sup>2</sup> A. L. Trombetti Budriesi, *Federico II di Svevia. De arte venandi cum avibus*, Bari 2000, pp. XLIV-L e LXV-LXVIII. L'argomento è ripreso nella sua contribuzione *De arte venandi cum avibus*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, pp. 466-471, a pp. 468-469.

<sup>3</sup> La discussione che qui si presenta è stata iniziata, in parte, in francese nell'introduzione alla traduzione del *De arte venandi: Frédéric II de Hohenstaufen*, «*L'art de chasser avec les oiseaux*». *Le traité de fauconnerie De arte venandi cum avibus, traduit, introduit et annoté par Anne Paulus et Baudouin Van den Abeele*, Nogent-le-Roi: Jacques Laget, 2000 (Bibliotheca Cynegetica, 1). È stata sviluppata poi dai due autori in tedesco: Martin-Dietrich Glessgen - B. Van den Abeele, *Die Frage des "Zweiten Falkenbuchs" Friedrichs II. und die lateinische Tradition des Moamin*, in *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, ed. G. Grebner et J. Fried, Berlin 2008, (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 15), pp. 157-178. Il presente articolo offre una nuova e aggiornata sintesi in italiano, rendendo in tal

dell'Italia normanno-sveva, che ha dedicato alla falconeria gran parte del suo ultimo saggio<sup>4</sup>.

La nostra presentazione segue la linea argomentativa riflessa dai lavori a stampa, ma sarebbe incompleta senza la conoscenza dell'interazione tra Fried e chi scrive. Dopo la pubblicazione dei primi testi di Fried, gli Autori hanno preso contatto con lui, nel tentativo di convincerlo dell'erroneità della sua interpretazione, basata su quattro soltanto dei 27 manoscritti della tradizione del *Moamin*. Il *Moamin* è un trattato di falconeria e di cura dei cani tradotto dall'arabo per Federico II da Teodoro d'Antiochia nel 1240<sup>5</sup>. La tesi di dottorato di Stefan Georges (cfr. n. 5) ha confermato i nostri risultati stemmatici, negando al tempo stesso – implicitamente – la tesi del suo supervisore. È evidente che il *Moamin* è stato tradotto dall'arabo su «ordine dell'imperatore». Anna Akasoy, anche lei allieva di Fried, è persino riuscita a identificare ed editare le parti superstiti dell'antecedente arabo del testo sul quale si è basato il traduttore *Theodorus philosophus*<sup>6</sup>. È altresì evidente come questa traduzione dimostri una forte presenza linguistica dell'arabo – fatto di cui ha dato prova lo studio lessicologico di Glessgen –, di nuovo in opposizione all'interpretazione proposta da Fried<sup>7</sup>. È infine probabile che Federico II abbia

---

modo il dibattito qui in esame noto anche in Italia. La concezione e la realizzazione del testo sono da attribuire principalmente a Baudouin Van den Abeele, ma la linea argomentativa è stata discussa in dettaglio con Martin Glessgen che ha anche redatto parte del testo definitivo. Ringraziamo Silvia Candrina (già all'Université catholique de Louvain, ora a Brescia), per la traduzione della prima versione di questo scritto.

<sup>4</sup> E. Cuozzo, *Mediterraneo medievale. La falconeria, Ruggero II, il regno normanno di Sicilia*, Napoli 2014 (Mediterraneo. Miti, storie, armonie, 4).

<sup>5</sup> Il testo ha conosciuto un'ampia circolazione manoscritta, tanto in latino che tramite traduzioni in franco-italiane e in italiano. Il testo latino è stato edito in modo critico – ed esemplare – da un allievo di J. Fried, sotto il titolo ambiguo di “secondo libro dei falconi di Federico II”: S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin*, Berlin 2008 (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 27). La traduzione franco-italiana realizzata per re Enzo di Sardegna, figlio di Federico II, fu pubblicata da Håkan Tjerneld, *Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, Lund 1945 (Studia Romanica Holmiensia, 1), e le traduzioni italiane sono state studiate e pubblicate – con un'edizione di quattro manoscritti latini – da Martin-Dietrich Glessgen, *Die Falkenheilkunde des «Moamin» im Spiegel ihrer volgarizamenti. Studien zur Romania Arabica*, 2 vol., Tübingen 1996 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 269/270).

<sup>6</sup> Cfr. A. Akasoy - S. Georges, *Muḏammad ibn 'Abdallāh al-Bāzyār, Das Falken- und Hundebuch des Kalifen al-Mutawakkil. Ein arabischer Traktat aus dem 9. Jahrhundert*, Herausgegeben, übersetzt und eingeleitet von A. A. und S. G., Berlin: Akademie-Verlag, 2005 (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 11).

<sup>7</sup> Scrive Fried, ... *Corruptus est*, pp. 111: «Stünde es nicht im Vorwort, seinem Elaborat mangelte jeglicher Hinweis auf eine Herkunft aus einem anderen Buch in einer fremden Spra-

seguito il processo di traduzione che includeva, va da sé, l'adattamento di alcuni termini chiave del *De arte venandi*. Ma è escluso, secondo noi, che Federico sia intervenuto personalmente in quella traduzione; non sarebbe plausibile ammetterlo nella prima stesura, ancora meno lo sarebbe nel corso dei '7 stadi della redazione' come pretenderebbe Fried in base a una tradizione manoscritta che si è sviluppata largamente dopo la morte dell'imperatore (cfr. *infra*, § 6).

Per evitare uno scontro diretto e non recar danno al progetto di Fried finanziato dalla DFG, nonché per rispetto tra colleghi, avevamo presentato la nostra posizione in via indiretta, in uno scritto che partiva dall'interpretazione della lettera di *Bottatius*, di cui parleremo qui di seguito (§ 2). Ora, non solo la pubblicazione di quello scritto ha avuto un ritardo di sette anni, ma Johannes Fried, editore del volume che lo conteneva, ha anche inserito nello stesso volume un contributo feroce in cui si oppone ad aspetti marginali della nostra argomentazione (cfr. per es. *infra*, n. 28), senza fornire alcuna replica ai nostri argomenti cruciali, che mostrano i suoi errori di fondo<sup>8</sup>. Cercheremo in seguito di riformulare i passaggi della nostra argomentazione, per

---

che, so geglättet ist sein Wortlaut, so typisch gebrauchslateinisch, so selbstbewusst in seinem eigenen Sprachduktus. Dass mit diesem Werk eine Übersetzung aus dem arabischen vorliegt, ist dem Text an keiner Stelle zu entnehmen». Chi consulta il primo capitolo del *Moamin* latino incontra subito ornitoniemi arabi, e allusioni esplicite ai Persani, agli Egiziani e ai Siri. Nella parte terapeutica, Glessgen ha fornito valida dimostrazione dell'influsso lessicologico arabo. Complessivamente, il trattato contiene non meno di 118 neo-arabismi su 1100 voci del lessico scientifico; cfr. Glessgen, *Die Falkenheilkunde des « Moamin »*, vol. II, pp. 1029: «Die von Theodoros eingeführten sprachlichen Veränderungen betreffen insgesamt 35 Wortentlehnungen (dazu 14 Beizvogelnamen), 28 Lehnbedeutungen, 40 Lehnübersetzungen, eine derivationelle Lehnprägung und 39 lexikalischen Neuerungen ... (nicht gerechnet die 38 im Altitalienischen verhafteten Lehnelemente)»; accanto ai prestiti integrali (35 voci del lessico scientifico più 14 nomi di rapaci) si trovano dunque numerosi prestiti semantici (28), calchi sintagmatici (40) e un calco derivazionale (1): tutte queste innovazioni saranno da considerare effetto del processo di traduzione e non verranno considerate parte degli arabismi diffusi in Italia nel dodicesimo secolo (pari a 38 nel vocabolario scientifico del *Moamin*).

<sup>8</sup> La nostra riflessione è stata presentata in occasione del convegno del 2001, *Wissen an Höfen und Universitäten*, pubblicato nel 2008: Glessgen - Van den Abeele, *Die Frage des "Zweiten Falkenbuchs"*, (cf. nota 3); per la lettera di *Bottatius*, *ib.*, pp. 165-171. Il saggio di Johannes Fried che non faceva parte del programma del convegno, e che risponde negativamente al nostro articolo è stato aggiunto senza darne notizia a noi e senza darci la possibilità di reagire in quell'occasione. Fried considera allora tutte le nostre conclusioni irricepibili, scegliendo allo stesso tempo di maniera molto parziale quello che lui considera essere le nostre conclusioni: J. Fried, *Die Handschrift des Guilielmus Bottatius aus Mailand*, in *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, ed. G. Grebner et J. Fried, Berlin, 2008 (*Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel*, 15), pp. 179-196.

chiarire quell'episodio storico-letterario eccezionale che è stato la nascita tanto del *De arte* quanto del *Moamin* latino e per opporci con tutto il vigore necessario a una retorica straordinaria, ma falsificante e pertanto pericolosa.

## 2. La lettera di Bottatius

Il punto di partenza del nostro dibattito a stampa con Fried è per l'appunto la questione del manoscritto di caccia lussuoso caduto nelle mani dei Parmigiani nel 1248, dopo la presa del campo di Vittoria e la disfatta di Federico II. Un mercante milanese, *Guilielmus Bottatius*, era riuscito a recuperare il codice, in cambio «di regali sontuosi e ingegnosamente presentati» offerti ad uno dei Parmigiani, e si proponeva di offrire il manoscritto al nuovo sovrano dell'Italia meridionale, Carlo d'Angiò. La lettera che gli invia nel 1264-1265, che descrive in dettaglio il codice e il suo contenuto, ci è giunta e merita un esame puntuale. Ecco il passaggio centrale, diviso in sezioni per una migliore comprensione di quello che seguirà; ne diamo sia il testo latino<sup>9</sup> che una traduzione italiana, poiché ogni parola ha la sua importanza in queste linee.

- (...) [1] quoddam in meis facultatibus pretiosum solis excellentibus dignum dominationi vestre tradere preelegi,  
 [2] nobilem scilicet librum de avibus et canibus bone recordationis olim domini Fr[iderici] gloriosi Romanorum imperatoris,  
 [3] quem pre ceteris placidis habere noscebatur precipuum,  
 [4] cuius pulcritudinis et valoris admirationem lingua prorsus non sufficeret enarare.  
 [5] Auri enim et argenti decore artificiose politus et imperatorie maiestatis effigie decoratus in psalteriorum duorum voluminis spatio,  
 [6] per compositam capitulorum distinctionem docet ancipitrum, falconum, ierofalconum, asturum et ceterarum nobilium avium et canum omnium cognitionem, nutrituram, eruditionem,  
 [7] et eorum omnium [infr]mitates et earum causas, signa et curationes similiter earundem.  
 [8] Illic etiam ostenditur, quomo[do], si [quis ab] aucupe fugerit, possit et debeat mirabiliter rehaberi.  
 [9] Venationes insuper describit, et quomodo versari venator se debeat ad perfectionem artis venatorie demonstratur.  
 [10] Ad decus etiam et utilitatem operis in margine libri ingeniosissime depicti sunt canes et aves, egritudines eorum et earum signa, cure et eruditiones et universa, sicut per litteram denotantur.

<sup>9</sup> Riproduciamo il testo come appare in C. A. Willemsen, *Über die Kunst mit Vögeln zu jagen. Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe*, Frankfurt am Main, 1970, pp. 230-231; una collazione con la riproduzione della lettera, pl. VIII nello stesso volume, non fa apparire delle divergenze.

- (...) [1] ho scelto di dare a Vostra Dominazione qualche cosa di prezioso in mio possesso, ho scelto di dare in vostro possesso qualche cosa di prezioso di cui dispongo degno solo dei più eccellenti,
- [2] cioè il nobile libro degli uccelli e dei cani del fu signor Federico di buona memoria, il glorioso imperatore dei Romani,
- [3] di cui sappiamo che tra tutti i beni lo stimava al più alto grado,
- [4] e di cui l'ammirazione della bellezza e del valore potrebbe a pena essere espressa con le parole.
- [5] Reso solenne con grande arte grazie all'ornamento dell'oro e dell'argento, decorato di una effigie della maestà imperiale, e disposto nello spazio del volume di due salteri,
- [6], insegna con una disposizione precisa dei capitoli la conoscenza, l'allevamento, l'apprendimento degli sparvieri, falconi, girifalchi, astori e altri uccelli e cani nobili,
- [7], così come le loro malattie e le loro cause, segni e rimedi.
- [8]. Si mostra anche come, se un uccello è fuggito lontano dal cacciatore, si possa e si debba recuperarlo in modo ammirevole.
- [9]. Descrive inoltre la caccia, e dimostra come il cacciatore debba comportarsi per raggiungere la perfezione dell'arte della caccia.
- [10]. Per l'ornamento e l'utilità dell'opera, sono dipinti sui margini del libro, in modo molto ingegnoso, i cani e gli uccelli, le loro malattie e i loro segni, rimedi, cure, etc. ; come questo è evocato dalla lettera (del testo).

Contrariamente alle opinioni espresse da Charles Haskins e correntemente ammesse poi, riprese tra gli altri da Carl Arnold Willemsen, Johannes Zahlten e Van den Abeele<sup>10</sup>, Fried ritiene che non si tratti qui in alcun modo della descrizione di un *De arte venandi*. Questo *librum de avibus et canibus bone*

---

<sup>10</sup> C. H. Haskins, *The "De arte Venandi cum Avibus" of the Emperor Frederick II*, in *Idem, Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge, Mass., 1927<sup>2</sup>, pp. 299-326, qui pp. 308-310 ; S. A. Luciani, *Il trattato di falconeria dell'imperatore Federico II*, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », 3 (1933), pp. 153-178, qui p. 178 ; Willemsen, *Über die Kunst*, pp. 3-6 ; K. Lindner, *Tragödie der Monumentalität. Das Werk Friedrichs II. von Hohenstaufen in historischer Sicht* », in *Deutscher Falkenorden. Jahrbuch, 1976-77*, pp. 75-78 ; J. Zahlten, *Medizinische Vorstellungen im Falkenbuch Kaiser Friedrichs II.*, « Sudhoffs Archiv », 54 (1970), pp. 49-103, qui pp. 50 ; F. Cardini, *Federico II ed il "De Arte Venandi cum Avibus"*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa 1986, pp. 213-32, qui p. 220 ; D. Walz, *Das Falkenbuch Friedrichs II.*, « Micrologus », 2 (1994), pp. 161-184, qui p. 163 ; B. Van den Abeele, *Il "De arte venandi cum avibus" di Federico II di Hohenstaufen e i trattati di falconeria latini*, in *Federico II e le scienze (Erice, 16-23 sett. 1990)*, ed. A. Paravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo 1994, pp. 395-409, qui p. 396 ; A. Bräm, *Friedrich II. als Auftraggeber von Bilderhandschriften ?*, in *Kunst im Reich Kaiser Friedrichs II. von Hohenstaufen*, ed. K. Kappel et al., 1996, pp. 172-184, qui p. 172 ; Glessgen, *Die Falkenheilkunde des « Moamin »*, vol. II, p. 32 ; J. Poeschke, *Der Herrscher als Autor. Zu den Miniaturen im Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. (Cod. Pal. lat. 1071)*, in *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, ed. G. Grebner e J. Fried, Berlin 2008 (Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel, 15), pp. 99-129, qui p. 111.

*recordationis olim domini Fr[iderici] gloriosi Romanorum imperatoris* [2] non sarebbe da intendere come il « libro ... di Federico », ma come un libro « appartenente a Federico ». Il contenuto evocato da *Bottatius* sarebbe in relazione con il già citato *Moamin* più che con l'opera imperiale, in conclusione da escludere. Il testo latino del *Moamin* sarebbe stato « preso in mano », rimaneggiato dall'imperatore durante l'assedio di Faenza nel 1240-1241: è così che J. Fried interpreta la nota *correptus est per ipsum imperatorem* che figura nei manoscritti E, M, U e W<sup>11</sup> del *Moamin*. Quanto alla frase sulle *venationes* [9], costituirebbe secondo l'autore una allusione al solo trattato latino conosciuto sulla caccia della grossa selvaggine con la balestra e i cani, il *De arte bersandi* di Guicennas (secolo XIII)<sup>12</sup>. Continuando la sua ricerca, J. Fried ha trovato tra i manoscritti latini di falconeria una raccolta di trattati di caccia conservata in quattro esemplari, che offrono la sequenza *Moamin* I-III, *Dancus*, *Guillelmus*, *Moamin* IV-V, *Guicennas*. Rimaneggiato in profondità<sup>13</sup>, combinato a tre altri trattati di caccia per formare una raccolta sui falconi e i cani, il *Moamin* sarebbe quindi il nucleo di un insieme che meriterebbe il nome di « secondo libro di falconeria » dell'imperatore. La lettera di *Bottatius* non citerebbe per nulla il *De arte venandi*, anzi non avrebbe « mai dovuta essere messa in rapporto con esso »<sup>14</sup>.

### 3. I contenuti: *De arte*, *Moamin* e altri trattati

Riprendiamo la lettura della descrizione del manoscritto recuperato dopo l'assedio di Parma dal mercante milanese. Che il contenuto evocato contenga dei riferimenti anche al *Moamin* è da considerarsi, difatti, come perfettamente plausibile<sup>15</sup>. Ricordiamo che il *Moamin* si compone di cinque libri: un pri-

<sup>11</sup> Sono i mss E (collezione privata, olim ms. Marcel Jeanson 130, ultimamente Asta Sotheby's Monaco, 28.2-1.3.1987, n° 565, ca 1500), E (Roma, Bibl. Angelica, 1461, databile fra 1465 e 1488), U (New Haven, UL, Beinecke Library, 103, fine XV secolo o inizio XVI secolo), W (Milano, Bibl. Trivulziana, 695, metà XV secolo).

<sup>12</sup> Ed. Gunnar Tilander, *Guicennas, De arte bersandi. Le plus ancien traité de chasse de l'Occident*, Uppsala 1956 (Cynegetica, 3).

<sup>13</sup> Cf. di seguito in questo articolo.

<sup>14</sup> Fried, ... *Correptus est*, pp. 94-95: « Als Autor hätte Friedrich nie mit der Handschrift im Besitz des Kaufmanns in Verbindung gebracht werden dürfen. Sein Werk *De arte venandi cum avibus* ist nicht identisch mit dem gepriesenen *Liber de avibus et canibus*, über das der Mailänder allein verfügte, und zwar in keinem seiner Teile ».

<sup>15</sup> Era del resto l'ipotesi alla quale era arrivato già Martin-Dietrich Glessgen nella sua tesi sul *Moamin* (M.-D. Glessgen, *Der italienische Moamin*, Diss. Habilitation, Saarbrücken 1992, pp. 4), pubblicata poi (nota 5, vol. I, pp. 32-33).

mo libro sull'addomesticamento, la dieta e la cura degli uccelli da caccia (vari falconi e astori), e una sintomatologia dei mali che li affettano; i libri II e III trattano della terapeutica degli uccelli, mentre i libri IV e V si interessano ai cani da caccia, alla loro buona tenuta e alla cura dei loro mali. *Bottatius* cita effettivamente i diversi uccelli da caccia e non i soli falconi [punto 6 della lettera], evoca la loro terapeutica [7] e la maniera di recuperare un uccello smarrito [8], cosa che corrisponde bene al capitolo 7 del libro I in *Moamin*, effettivamente originale e isolato nella tradizione occidentale. Il manoscritto di Parma conteneva delle indicazioni sulla cura dei cani [6], e questo ricorda i libri IV e V del *Moamin*.

Che *Bottatius* faccia allusione ai trattati di Guicennas [punto 9], è possibile ma non è affatto sicuro. Secondo J. Fried, la frase sulle *venationes* [9] non può essere che una allusione al *De arte bersandi*<sup>16</sup>. E' anzi « la chiave dell'identificazione del manoscritto »<sup>17</sup>. Però queste *venationes* sono necessariamente delle caccie alla grossa selvaggina ? Non potrebbe trattarsi di caccia al falcone ? Tutto sommato, Federico II scrive un *De arte venandi cum avibus*, e il verbo *venare* è estremamente frequente nel suo trattato, anche sotto forma sostantivata : parla così della *venatio ad grues* (libro IV), della *venatio ad ayrones* (libro V), della *venatio ad aves de rivera* (libro VI). Si potrebbe obiettare tuttavia che *Bottatius* abbia potuto malgrado tutto riferirsi all'azione del *falconarius* e non del *venator*. Ma di fronte alla forte presenza della *venatio* nelle rubriche del trattato imperiale, la scelta terminologica del mercante può spiegarsi facilmente. D'altra parte, l'interpretazione di J. Fried si allontana molto più dalla lettera del testo : nella precisazione *et quomodo versari se debeat venator*, ritiene che *versari* potrebbe equivalere a *bersari*, confusione dovuto allo scriba della lettera, e che questo *versari* rimanderebbe dunque esplicitamente all'*ars bersandi*<sup>18</sup>. Notiamo qui due cose : 1. il verbo *versari* esiste in latino medievale e significa « muoversi, comportarsi, occuparsi » ; 2. il verbo utilizzato nell'*ars bersandi* non è riflessivo : è *bersare* e non *bersari*, ancora meno *bersari se* ; bisognerebbe dunque supporre una doppia trasformazione per arrivare dal *versari se* al *bersare*, che costituisce una lettura per lo meno ardua. La forte congettura sorprende tanto più che qui, per il resto, J. Fried si mostra molto attaccato ad una interpretazione letterale del testo di *Bottatius*.

---

<sup>16</sup> Fried, *Kaiser Friedrich*, p. 133 e .. *Correptus est*, p. 95.

<sup>17</sup> Fried, ... *Correptus est*, p. 95 : « Den Schlüssel zu seiner Identifizierung hat *Bottatius* seinem Schreiben gleich beigefügt. Denn bis zu Friedrichs Tod gab es, soweit bekannt, nur einen einzigen Traktat über die Jagd, wie ihn Guilielmus umrissen hat (...). Diese *ars venatoria* war von einem deutschen Ritter namens Guicennas wohl am Hofe des Kaisers selbst verfaßt worden (...) ».

<sup>18</sup> Fried, *Kaiser Friedrich*, p. 134, n. 98.

E la lettera lo merita pienamente, dato che le parole vi sono pesate. E' un modo di procedere audace che tentava il mercante milanese, forse il grande affare della sua vita, da cui sperava un grande profitto<sup>19</sup>. Non c'è, infine, alcun bisogno di invocare degli errori di copia, dato che la lettera è conservata in originale<sup>20</sup>.

Veniamo ora al *De arte venandi* stesso, per chiederci in primo luogo se occorra necessariamente scartarne la presenza nel codice descritto da *Bottatius*. Notiamo innanzitutto che l'evocazione del contenuto non esclude per niente la presenza del trattato imperiale. Ricordiamo che esso tratta in sei libri di materie ornitologiche generali (I), dell'addestramento dei falconi (II e III), poi della caccia delle gru con il falcone girifalco (IV), di quella degli aironi con il falcone sacro (V) e di quella degli uccelli di fiume con il falcone pellegrino (VI). Il punto [6] della lettera parla delle diverse specie di uccelli rapaci: sparvieri, falconi, girifalchi e astori<sup>21</sup>: se gli sparvieri e gli astori non sono evocati che nel libro I del *De arte venandi*, e senza che il loro addomesticamento sia trattato, i falconi e i girifalchi sono l'oggetto di tutte le indicazioni imperiali nei libri da II a VI, e il girifalco è quindi valorizzato nel più alto grado nella concezione di Federico II. Il termine *ierofalconum* utilizzato da *Bottatius*, meno corrente di *girofalco*, potrebbe anche rinviare direttamente alla spiegazione etimologica data da Federico II al libro II: *girofalco dicitur a iero, quod est sacer* (II. R. 5). Le tre parole *cognitionem, nutrituram, eruditionem* possono coprire una parte della materia dei libri tecnici dell'imperatore: nei libri II e III si tratta proprio di conoscere, di allevare e di addomesticare i falconi. Questa frase di *Bottatius* può dunque applicarsi sia al *De arte venandi* che al *Moamin*, o anche a tutti e due insieme. Quanto al « modo di comportarsi del cacciatore » [9], esso può fare perfettamente allusione ai libri dal IV al VI, dove i fatti e i gesti del falconiere sono descritti con vivacità e dettaglio

<sup>19</sup> Fried, ... *Correptus est*, p. 93.

<sup>20</sup> Marseille, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, B 365, riprodotto in ill. VIII in Willemsen, *Über die Kunst*.

<sup>21</sup> Su questo punto, il ragionamento di J. Fried parte da basi poco sicure, poiché la traduzione dei quattro termini è soggetta a discussione *Habichte, Falken, Sakerfalken, astures* (*Habicht ? Sperber ?*), (Fried, *Kaiser Friedrich*, p. 129). Però una lettura attenta dei testi latini di falconeria originari della penisola italiana mostra che *accipiter* designa innanzitutto lo sparviero (si veda B. Van den Abeele, *La fauconnerie au Moyen Age: connaissance, affaillage et médecine des oiseaux de chasse d'après les traités latins*, Paris 1994, pp. 78-79), cosa che permette di uscire dal vicolo cieco, dato che *astures* designa senza alcun dubbio possibile gli astori (il termine appare nel *De arte venandi* con questo senso). I *ierofalcones* non designano i falconi sacri (detti *saccares* o *saccari* nel *Moamin* così come nel *De arte venandi*), ma i girifalchi. La corrispondenza tra i quattro termini di *Bottatius* e i *quatuor genera* del *Moamin* non è dunque per nulla così stretta come affermato da J. Fried (*Kaiser Friedrich*, p. 133).



estremi, mentre la tematica è del tutto assente dal *Moamin*. Per Federico II, la caccia è effettivamente una *ars venatoria* [9], come dice con insistenza nel prologo, e la precisione di « raggiungere la perfezione dell'arte della caccia » corrisponde allo spirito del *De arte venandi*, e non a quello del *Moamin* né a quello del *Guicennas*.

#### 4. Elementi esterni: formato e illustrazioni

Resta la questione importante della lunghezza. Il mercante descrive un codice *in psalteriorum duorum voluminis spatium*, « nello spazio di volume di due salteri » [punto 5]<sup>22</sup>. Secondo J. Fried, questa indicazione equivale ad un codice di taglia limitata, dato che i centocinquanta salmi non costituiscono una massa testuale molto imponente<sup>23</sup>. Quale era la realtà dell'epoca? Se si selezionano i manoscritti databili tra la seconda metà del XII e la fine del XIII secolo nell'opera monumentale di V. Leroquais<sup>24</sup> sui salteri conservati in Francia, la lista conta 81 esemplari<sup>25</sup>, e questo dato autorizza qualche osservazione pertinente. Facendo il conto del totale delle indicazioni della taglia di questi volumi per dedurne la media, si arriva ad un valore di circa 200 folii per manoscritto<sup>26</sup>. I salteri del secolo XIII non sono quindi di taglia modesta, sono imponenti codici di lusso, vergati in scrittura libraria grande, con una giustificazione ad ampi margini, e spesso con decorazione sontuosa. Per un contemporaneo di *Bottatius*, parlare di un salterio equivale a suggerire un codice voluminoso e prezioso. Il mercante milanese ha infatti voluto intendere con la formula dei « due salteri » un manoscritto di un'ampiezza considerevole, che dobbiamo stimare tra i 300 e i 500 folii. Ora, il *Liber de avibus et canibus* ricostituito da J. Fried, e comprendente il *Moamin* e i piccoli trattati di *Dancus*, *Guillelmus* e *Guicennas*, non riempie in alcun caso un tale volume. I quattro manoscritti che offrono questa raccolta di testi contano rispettiva-

---

<sup>22</sup> Una esitazione è permessa sul senso esatto: è un solo codice di una ampiezza equivalente a due salteri, come avremmo tendenza a capire, o il manoscritto di *Bottatius* si compone di due volumi, ciascuno della spessore di un salterio? In ogni modo, che sia in uno o due volumi, l'indicazione dello spessore globale è equivalente.

<sup>23</sup> Argomento brevemente evocato in nota (Fried, *Kaiser Friedrich*, p. 131, n. 83), ma sviluppato precisamente in questo senso all'occasione degli incontri scientifici di Francoforte del 1999 e del 2001 (quest'ultimo pubblicato nel 2008).

<sup>24</sup> V. Leroquais, *Les psautiers manuscrits latins des bibliothèques publiques de France*, 3 vol., Mâcon, 1940-1941.

<sup>25</sup> Per poter capire meglio la realtà dei salteri, contiamo solo i salteri propriamente detti, scartando dunque i salteri-annari e i salteri-libri d'ore, così come i manoscritti comprendenti altri testi oltre al salterio.

<sup>26</sup> Più precisamente, la media è di 193 folii. I valori estremi sono 77 folii (Le Mans, BM, 157) e 318 f. (Dijon, BM, 58), la grande maggioranza (57 mss) si situa tra 140 e 260 folii.

mente 74, 76, 84 e 110 folii<sup>27</sup>: si tratta del volume di un solo, peraltro molto piccolo salterio. Bisogna quindi dedurre che vi doveva essere ben più nel codice di *Bottatius*. Che testo potrebbe meglio fare al caso che il monumentale *De arte venandi*? La copia del trattato occupa, nei cinque manoscritti conservati per la versione in sei libri, rispettivamente 144, 206, 238, 295 e 404 folii<sup>28</sup>.

Un ultimo argomento risulta a favore della (co-)presenza del *De arte venandi* nel codice di *Bottatius*: l'illustrazione. « Nei margini del libro sono dipinti in modo molto ingegnoso i cani e gli uccelli, le loro malattie e i loro segni, rimedi e cure, etc. come questo è evocato dalla lettera (del testo) » [10]. Le parole di *Bottatius* si applicano a meraviglia alle pitture marginali che ornano il celebre ed eccezionale manoscritto del *De arte venandi* conservato in Vaticana (Pal. lat. 1071), che deve essere ispirato direttamente dal ms. perduto o piuttosto dai materiali presenti a corte, come si capisce dalle dichiarazioni di Manfredi nel codice Vaticano<sup>29</sup>. Inoltre, il mercante descrive esplicitamente un ritratto in maestà che orna il codice [5], e ciò ricorda singolarmente le due imponenti rappresentazioni di Federico II seduto su un trono, ai due lati del primo folio del manoscritto della Vaticana.

### 5. La tradizione manoscritta

In conclusione, la lettera, molto puntuale, di *Bottatius* si presta a un'interpretazione in questa chiave. È inconfutabile che essa non rinvii al contenuto del solo *De arte venandi*, e che includa anche riferimenti evidenti

<sup>27</sup> I valori: 74 f. per il ms. H (Vaticano, BAV, Reg. lat. 1227), 76 per il ms. V (New Haven, Yale University Library, Beinecke 127), 84 f. per il ms. F (Vaticano, BAV, Vat. lat. 5366) e 110 f. per il ms. D (Chantilly, Musée Condé, lat. 368).

<sup>28</sup> Bologna, Biblioteca Universitaria, Lat. 419 (sec. XIII-XIV), 144 folii; Nantes, Musée Dobrée 19 (XVe s.), fol. 14 - 220 v; Valencia, Biblioteca Universitaria, 601 (cat. GC 402) (sec. XV), fol. 1 - 238; Paris, Bibliothèque Mazarine, 3716 (sec. XV), 590 pagine; Rennes, Bibliothèque Publique, 2445 (sec. XVI), 404 folii. Nella sua risposta al nostro articolo comune, J. Fried insiste sterilmente sull'importanza che spetta non al numero di fogli, ma al numero preciso delle parole di un salterio, argomentando che la massa testuale del *De arte venandi* è largamente superiore a quella di due salteri (Fried, *Die Handschrift*, pp. 183-187). Mentre concordiamo sulla giustezza di quest'ultima osservazione, ci sembra impossibile interpretare la frase di *Bottatius*, mercante di professione, in riferimento al numero di parole anziché nell'ottica dell'importanza materiale del codex. Siamo, infatti, di fronte alla descrizione di caratteristiche esterne e immediatamente riconoscibili, e l'argomentazione di *Bottatius* è di tipo pubblicitario e mercantile, non bibliografico o - con anacronismo assoluto - lessicometrico.

<sup>29</sup> In particolare, l'addizione n° VI nella numerazione di A. L. Trombetti Budriesi (ed. TB, pp. 1138-1139, edizione e traduzione), e M 7 nella nostra traduzione (trad. Van den Abeele, n. 3, p. 189).

al *Moamin*. Nel mettere in chiaro quest'aspetto l'analisi di J. Fried sottolinea un elemento critico estremamente rilevante, che, benché precedentemente identificato da M. Glessgen e, parallelamente da Ch. Haskins<sup>30</sup>, pure era sfuggito agli studiosi precedenti. In definitiva tutto fa pensare che il voluminoso codice proposto a Carlo d'Angiò comprendesse anche, e soprattutto, il trattato di Federico II. Questo codice di lusso, che *Bottatius* destinava al vincitore della dinastia degli Hohenstaufen, comprendeva, a nostro parere, tanto il *De arte venandi* che il *Moamin*, e forse anche altri trattati minori. La nostra ipotesi non è basata solo su una ricostruzione ipotetica, ma è anche supportata dall'esistenza di due manoscritti che combinano il *De arte venandi* con il *Moamin* e il *Ghatrif*<sup>31</sup>, e racchiudono inoltre i due piccoli ricettari del *Grisofus* e del *Gerardus*: sono i mss Z (Nantes, Musée Dobrée, 19) et A' (Valencia, Biblioteca Universitaria, 601). Essi contano rispettivamente 275 e 302 folii, una dimensione che si avvicina con maggiore precisione a quella indicata da *Bottatius* quando si riferisce ai manoscritti D, F, H e V.

Osserviamo anche che i manoscritti Z e A' hanno, per il *Moamin*, un valore testuale alto, per il fatto che sono provvisti del prologo lungo, innegabilmente autentico e legato al traduttore stesso<sup>32</sup>, e che non si ritrova che in un solo altro codice (J = Vaticano, Reg. lat. 1446). Al contrario, i quattro manoscritti considerati da J. Fried come testimoni privilegiati del codice perduto (D, F, H e V, chiamato da lui "Guicennasgruppe", i manoscritti che contengono anche il piccolo trattato del Guicennas), offrono per il *Moamin* un testo privo di prologo e che testimonia la versione ridotta, designata da ß dopo H. Tjerneld, e non il testo completo della versione α. J. Fried interpreta la versione ß come una abbreviazione ragionata del trattato del *Moamin*, realizzata per iniziativa e sotto il controllo dell'imperatore. Noi avremmo dunque la fortuna di poter ritracciare il lavoro di elaborazione di Federico II, di "guardargli da sopra la spalla"<sup>33</sup>. Una analisi dei particolari dell'opera fa sorgere dei seri dubbi a questo proposito, come abbiamo avuto occasione di argomentare in dettaglio altrove<sup>34</sup>. Contentiamoci qui di qualche breve indicazione. La versione ß del testo, trasmessa da 11 dei 29 manoscritti conosciuti, si caratterizza

---

<sup>30</sup> Cfr. supra n. 15 e Haskins, *The De arte venandi*, p. 309.

<sup>31</sup> Il *Ghatrif* è un secondo trattato orientale (è detto persico nel titolo) tradotto in latino nell'ambito fridericiano, molto probabilmente dallo stesso Teodoro d'Antiochia. Il testo latino rimane inedito, la versione franco-italiana è stata edita da Tjerneld, *Moamin* (cf. nota 7).

<sup>32</sup> È quello che risulta dall'analisi dettagliata dei prologhi per C. Burnett, *Master Theodore, Frederick II's philosopher*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto, 1995, pp. 225-286.

<sup>33</sup> Fried, ... *Correptus est*, p. 107: «Träfe es zu, sähen wir, was bisher unmöglich war, Friedrich bei seiner gelehrten Arbeit gleichsam über die Schulter».

<sup>34</sup> Glessgen - Van den Abeele, *Die Frage des Die Frage des "Zweiten Falkenbuchs"*.

per i numerosi e forti tagli nei libri II e IV, che amputano il testo di circa due quinti della sua sostanza, senza che vi appaia una logica o un senso convincente. Tredici capitoli del libro II sono integralmente soppressi, altri si vedono amputati di una parte delle loro ricette. Vi si aggiunge un rimaneggiamento della divisione degli argomenti. Sette capitoli sono divisi in due o più sezioni, il che occasiona l'apparire di dieci nuove rubriche. A dispetto di queste perdite di testo e cambiamenti di struttura, vari manoscritti di questa versione  $\beta$  mantengono l'indice della versione completa  $\alpha$ , che diventa quindi in gran parte inoperante. Bisogna dunque constatare che il rimaneggiamento abbreviato giunge da una parte ad un impoverimento della materia, e dall'altra ad una opacità della sua strutturazione. Si può ovviamente parlare di un notevole calo di qualità. Come mai attribuirne la paternità a quest'uomo di grande intelligenza che ci ha lasciato il *De arte venandi*, opera che non sacrifica mai alla brevità, e la cui struttura è di una coerenza senza difetto? La superiorità della versione  $\alpha$  non fa dubbio, e i manoscritti di Nantes e di Valencia entrano perfettamente in linea di conto, come riflesso tardivo del codice perduto, mentre le raccolte di trattati comprendendo l'insoddisfacente versione  $\beta$  del *Moamin* e i tre brevi trattati supplementari del "Gruppo Guicennas" risultano altamente problematiche.

Un manoscritto di questo gruppo è stato messo in luce specialmente da J. Fried, ed è quello della Bibliothèque Condé a Chantilly, copiato nel 1459 per Francesco Sforza (ms. 368). Miniato nei margini con magnifici disegni di uccelli di caccia e di cani, potrebbe a suo avviso essere addirittura un riflesso diretto del volume imperiale descritto dal *Bottatius*, come afferma nel suo saggio del 1996<sup>35</sup>. Ne trae la conseguenza che il volume catturato era rimasto a Milano fino alla metà del XV secolo, quando ne fu fatta una copia per il duca di Milano. Ora, oltre al fatto che questo codice tramanda la versione  $\beta$  che tutto invita a considerare come post-fridericiana, il programma illustrativo del codice non ha nessun legame con il manoscritto Vaticano del *De arte venandi* (Vat. lat. 1071), eseguito per Manfredi di Sicilia, e che rimane l'unico testimone dell'illustrazione cinegetica d'Italia meridionale in età sveva<sup>36</sup>. Il principio illustrativo del *Moamin sforzesco* è che, su ogni pagina dove comincia un nuovo capitolo, il miniatore ha dipinto in margine il ritratto di un uc-

---

<sup>35</sup> Fried, *Kaiser Friedrich II.*, p. 135: « Der Codex Chantilly dürfte, teilweise sogar bis hin zu den marginalen Illustrationen unmittelbar von der friderizianischen Prunkhandschrift abgeschrieben worden sein, die jener Mailänder Kaufmann im Jahr 1264 Karl von Anjou hatte offerieren können; in ihm dürfte sich jenes Beutestück von Parma spiegeln ».

<sup>36</sup> Sul codice vaticano, gli studi sono numerosi, cfr. ultimamente B. Van den Abeele, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Paris 2013, pp. 25-39, con bibliografia ivi indicata.

cello rapace – o di un cane (e una volta un gattopardo) quando si tratta della cura di questi quadrupedi. Si vede quasi sempre un uccello rappresentato sul pugno o su una pertica, talvolta con il cappuccio. Rari sono i casi dove c'è un'allusione a qualche dettaglio del contenuto, come per esempio al f. 57v dove il falco ha l'ala estesa per illustrare il capitolo sulla corrosione dell'ala (libro III, cap. 8)<sup>37</sup>. Altrimenti, le immagini sono più decorative che illustrative, molto diversamente dal *De arte venandi* del Vaticano, dove domina il principio di uno stretto legame fra testo e immagine. Il codice di Chantilly rappresenta un tentativo isolato e tardivo di illustrare il trattato del *Moamin*, e né il testo, né le miniature possono essere un riflesso del manoscritto di *Bottatius*<sup>38</sup>.

## 6. La relazione tra Federico II e il *Moamin*

Un altro aspetto della storia del *Moamin* viene ampiamente studiato da J. Fried, ed è quello della sua genesi alla corte di Federico II. Secondo lui, il testo latino del *Moamin* sarebbe stato sottoposto a un lavoro continuo di rimaneggiamento sotto la supervisione personale dell'imperatore, e non meno di sette versioni del testo avrebbero preso origine prima della disfatta di Parma nel 1248<sup>39</sup>. Si basa sull'analisi delle copie superstiti dove interpreta, come tracce del lavoro "autoriale", delle particolarità di struttura, variazioni di titoli, aggiunte e varianti individuali.

Una discussione su questo punto è stata condotta in dettaglio nel nostro saggio già citato, dove partiamo da una nuova presentazione dello stemma per 27 codici del testo latino<sup>40</sup>. Argomentiamo che, per gran parte, lo stemma proposto da J. Fried è conciliabile con il nostro<sup>41</sup>, ma che la sua interpretazio-

---

<sup>37</sup> Per un'analisi dettagliata dei due manoscritti illustrati del *Moamin*, cf. B. Van den Abeele, *Illustrer une thérapeutique des oiseaux de chasse : les manuscrits enluminés du "Moamin" latin*, in *Comprendre et maîtriser la nature au Moyen Âge. Mélanges d'histoire des sciences offerts à Guy Beaujouan*, Genève, Paris, 1994, pp. 557-577.

<sup>38</sup> Ci è apparso utile rifiutare anche questa ipotesi azzardata di J. Fried, perché ha trovato un'eco priva di riflessione critica in due pubblicazioni italiane: Trombetti Budriesi, *Federico II di Svevia*, p. LXVII, e Trombetti Budriesi in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, p. 469. Ci fa cenno anche, in modo più prudente, G. Orofino, *Di padre in figlio. Federico II, Manfredi e l'illustrazione del De arte venandi cum avibus*, in *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di studi offerti a Pina Belli d'Elia*, ed. L. Derosa e C. Gelao, Foggia 2011, pp. 137-143, qui a p. 137.

<sup>39</sup> Fried, ... *Correptus est*, p. 119.

<sup>40</sup> Cfr. *supra*, n. 8

<sup>41</sup> Detto più chiaramente: lo stemma completo sviluppato da B. Van den Abeele può integrare senza difficoltà lo stemma parziale di Fried.

ne in chiave cronologica risulta problematica. La tradizione del testo è in maggior parte molto tardiva rispetto all'epoca fridericiana (i manoscritti presi in esame da Fried sono del XV secolo, e alcuni anzi di inizio XVI secolo), e suppone vari testimoni intermediari perduti. Che su questa base fosse possibile percepire minuziosamente la sequenza e le particolarità di “sette versioni” realizzate in un arco cronologico di otto anni pare più che sorprendente e persino anacronistico. Secondo noi, invece, si possono rintracciare solo tre versioni del *Moamin* che si susseguono alla corte imperiale, caso straordinario, ma limitato solo a due brevissimi elementi del testo: 1. una versione  $\alpha$  con il prologo lungo (3 mss, il “gruppo Bottatius”); 2. una versione  $\alpha$  con il prologo breve, che interpretiamo, in accordo con Ch. Burnett, come un prologo rimaneggiato su richiesta di Federico II; 3. una versione  $\alpha$  con l'aggiunta, nel capitolo 13 del libro I, di un rifiuto del modo di portare il falco sul pugno destro (abitudine araba) in favore del pugno sinistro (modo occidentale, esplicitamente consigliato nel *De arte venandi cum avibus*)<sup>42</sup>. Le altre versioni, e in particolare la versione  $\beta$ , abbreviata così disparatamente, sono fenomeni di recezione più tarda che non hanno nulla da vedere con la supervisione dell'imperatore. Il fatto che siano stati messi in sequenza tematica vari testi di caccia in un manoscritto non è un fatto isolato nella tradizione cinegetica medievale, anzi è piuttosto un fenomeno comune, e non bisogna postulare un intervento imperiale per giungere a questo stadio.

## 7. Sintesi

Nonostante il brio et l'audacia della sua argomentazione, la tesi di Johannes Fried sulla genesi del *Moamin* e, anche, sul manoscritto del *Bottatius* si basa sulla combinazione di un numero importante di indici parziali e di approssimazioni, che non resistono alla critica. Diverse sono le obiezioni da non sottovalutare: (1) la voluminosità del codice, (2) il rinvio – evidente – al contenuto del *De arte venandi* (la lista degli uccelli, le operazioni descritte, le *venationes*), (3) l'illustrazione, (4) – ed è l'argomento principale – lo stato di trasmissione del *Moamin*. In base alle analisi sviluppate ai §§ 2-6, l'ipotesi di Fried di un secondo « Libro di falconeria » di Federico II ci pare indifendibile. La sua periodizzazione delle versioni manoscritte del testo del *Moamin*, con sette rimaneggiamenti alla corte imperiale negli anni 1240-1248, tutti documentati da codici superstiti, è filologicamente insostenibile. La versione  $\beta$  del *Moamin*, che occupa un posto centrale nell'argomentazione di Fried, per i

<sup>42</sup> Questa discussione è presente in 7 dei 13 manoscritti della versione  $\alpha$  (mss C, G, L, N, O, S e B'). Cfr. ed. Georges, *Das zweite Falkenbuch*, pp. 152-153, nota 711.

motivi esposti al § 5 non può essere considerata un riflesso della supervisione imperiale. Il desiderio di creare uno 'scoop' non può e non deve portare uno studioso a violentare l'evidenza testuale, il buon senso e il sapere tradizionale della filologia mediolatina.

Per tornare alla lettera del *Bottatius*, la nostra ipotesi è che essa intendesse presentare a Carlo d'Angiò un manoscritto che combinava il *De arte venandi cum avibus* e il *Moamin* arabo-latino, insieme forse con qualche trattatello supplementare come nel caso dei manoscritti di Valencia e di Nantes. Non è dunque necessario ipotizzare alcun "Secondo Libro sui falconi" di Federico II. Considerare il *Moamin* latino una creazione legata a Federico è legittimo, ma non significa che esso debba essere stato prodotto dall'imperatore – diversamente dal suo *De arte* che suscita l'ammirazione del lettore moderno in ognuna delle sue parti – : Federico ha semplicemente dato ordine a un'intellettuale di alta qualità di tradurre la migliore sintesi della sua epoca sulla terapia dei rapaci, in perfetta complementarità col suo libro dedicato ad aspetti di caccia e di comportamento animale. Si è trattato dunque di una creazione eseguita da una terza persona, non di una sua opera. Il fatto rimane memorabile e non necessita né può trarre vantaggio da un'inutile successiva mistificazione.